

ALBO 02 - A. II°
2026 - FORLÌ



EDIZIONI

funettoteca
Nazionale Alessandro Callegari - Calle

E' fumet ad Romagna

MAURIZIO BALESTRA - CESARE CAMORANI - GIANLUCA UMILIACCHI

Zvan dal bandiri niri

Giovanni dalle Bande Nere



il Gran Diavolo 500 anni del Condottiero Mediceo

Zvan dal bandiri niri

il Gran Diavolo 500 anni del Condottiero Mediceo

Giovanni dalle Bande Nere

CONTENUTI

Introduzione a Giovanni dalle Bande Nere
di gianLuca Umiliacchi

Giovanni dalle Bande Nere
Fumetto tradotto in dialetto da Maurizio Balestra
di Staff Fumettoteca

Giovanni dalle Bande Nere
L'ultimo cavaliere in armatura nera, di china
di gianLuca Umiliacchi

Fumettoteca Nazionale Alessandro Callegati 'Calle'
Sezione Caterina Sforza

Giovanni dalle Bande Nere - Il Gran Diavolo - 500 anni del Condottiero Mediceo
Cesare Camorani, copertina xilografia e stampata a mano - Maurizio Balestra, dialetto
GianLuca Umiliacchi, testo/immagini - Supervisione Staff Fumettoteca
ALBO 02 - Anno II° - Edizioni Fumettoteca Nazionale Alessandro Callegati 'Calle'
Pubblicato 01 Aprile 2026 - Redazione: Via E. Curiel, 51 47121 Forlì FC - Italy
<https://www.fanzineitaliane.it/fumettoteca/> - fumettoteca@fanzineitaliane.it



E' fumet ad Romagna

Giovanni dalle Bande Nere in dialetto romagnolo

Introduzione

In occasione del V Centenario della morte di Giovanni dalle Bande Nere (1526-2026), la Fumettoteca Nazionale Alessandro Callegati 'Calle' ha avviato, fin dall'inizio dell'anno, un esclusivo progetto che lega il celebre condottiero mediceo alla Nona Arte.

Tra le numerose iniziative proposte, spicca l'intervista a Giovanni dalle Bande Nere realizzata grazie al supporto dell'Intelligenza Artificiale (AI). Abbiamo rielaborato l'intervista per proporla in dialetto romagnolo, nel tentativo di far interagire il passato con il futuro, cercando di restituire la vitalità e l'anima della nostra tradizione linguistica sia alla realtà attuale che alla memoria del condottiero. Questo albo ripropone il lavoro con domande e risposte appositamente adattate al medium fumettistico, offrendo così un'opera innovativa e attuale. Quando si parla di Intelligenza Artificiale e linguaggio, il pensiero corre subito alle grandi lingue globali: inglese, cinese, spagnolo.

Ma cosa accade alle migliaia di lingue che il mondo rischia di dimenticare, tra cui i molteplici dialetti? Pensiamo al dialetto romagnolo, una "parlata" che nel corso dei secoli ha naturalmente assimilato influssi e prestiti, attingendo dal lessico dei dialetti italici locali e dalle lingue storiche dominanti dei vari periodi, tra cui il francese e l'austriaco. Per secoli, il destino di una lingua dialettale è dipeso dal peso della sua tradizione scritta: grammatiche, dizionari, letterature riconosciute. Le lingue "grandi" accumulavano prestigio e risorse, mentre quelle minoritarie, che vivono soprattutto nell'oralità e in una pluralità di varianti, restavano ai margini. I profondi cambiamenti del mondo globale favoriscono processi di omologazione che mettono sempre più a rischio l'uso del dialetto e la trasmissione delle tradizioni. La progressiva perdita della lingua madre non riguarda soltanto un mezzo di comunicazione, ma implica il venire meno di una visione del mondo, di un patrimonio di significati e di una memoria collettiva stratificata nei secoli. Nel contesto contemporaneo, la sopravvivenza della cultura dialettale romagnola appare sempre più fragile. Non si tratta di salvare reperti del passato, ma di proiettare comunità vive nel futuro tecnologico, senza smarrire il legame con le proprie radici. Oggi l'AI cambia le carte in tavola: agli occhi di un modello linguistico, ogni sistema ha pari dignità; ciò che conta non è il prestigio della tradizione accademica, ma la disponibilità di un corpus testuale. Possiamo constatare come l'AI sia la prima tecnologia della storia a trattare le lingue minoritarie al pari delle grandi lingue nazionali. In questo scenario, il valore della lingua madre assume un significato ancora più urgente. Preservarla non significa chiudersi, ma custodire una ricchezza da condividere: ogni lingua è uno sguardo unico sulla realtà, una forma di pensiero che contribuisce alla diversità culturale globale. Rammentiamo che in molte località d'Italia il dialetto continua a essere un ponte vivo tra passato e presente, capace di parlare alle nuove generazioni e di offrire un senso di appartenenza aperto e consapevole. Il progetto vanta inoltre la preziosa collaborazione di Maurizio Balestra (Te ad chi sit e fiol?) per la traduzione in dialetto romagnolo (zona cesenate) dei dialoghi. Un ulteriore apporto artistico dall'xilografo Cesare Camorani, autore dell'immagine di copertina, realizzata con tecnica xilografica e stampata a mano col torchio per ogni singola copia.

di gianLuca Umiliacchi

Messere, voi che siete cresciuto nel mito della cavalleria, non temete che la polvere da sparo stia uccidendo l'onore del singolo guerriero? Per voi la tecnologia è un progresso o la fine del coraggio?

Capitèni. Mó vó che da quand ch'a si nasù avì sempra druvè la spèda o e manarèn e a v si sempra cumpurtè da zentilòman. Cm i dis ch'u s ha da fè in "Cavalleria". 'Sèl ch'a pansì di s-ciop o di canun, ch'i maza la zenta da dalonga? 'Sa giv ad stal ròbi novi? L è mei adès o l era mei alora... Quand che nènca par mazèn un sol u i vleva de' curag?



Onore? L'onore, messere, è una parola che piace molto a chi sta nei palazzi a scrivere poemi.

Unor? L'unor, e' mi òman, l è na parola ch'la i pis a quii ch'i sta sora e' su lèt, ad dentra a i su palaz e i perd e' temp a scriv al puisii



È vero. Il piombo non guarda in faccia al blason, né chiede il permesso al lignaggio. La tecnologia non è la fine del coraggio, ne è la nuova prova. Un tempo bastava un'armatura lucida e un buon cavallo per sentirsi un dio.

L è vera. E' piomb u n guèrda in t la faza a nisun. Sgnor o puret par ló i è tot precis! Stal ròbi novi al n è la fèna de' curag. L è un ènt modi par met e' curag a la prova. 'Na volta, un bon caval e una bona curaza bèla lostra, te t cirta a post. I bastèva. Ta n avita paura ad gniint e ad nisun.



Oggi, se vuoi essere un condottiero, devi avere l'ingegno di capire il vento, il tempo di miccia e come far muovere mille uomini. Il coraggio di un tempo era forza bruta; quello di oggi è freddezza. Certo, mi rode il fegato l'idea di crepare per mano di un fante che non saprebbe nemmeno reggere il mio sguardo.

Incua s t vu ès un capitèni t é da vei dl inzeegn. T é da capi da indù ch'e' tira e' vent, e' temp ch'u i vò par bruses la mecia, da quant dalongh u t pó r'ivè 'dòs al pali: che sia sc-ciop o canun. Pó, fat sti cunt, t ci nènca da l ès bon a fè smov i oman. Ch 'i n è trì quatar, mó i è dal mel e mela. Una volta e' curag l andèva dria a la forza, ades u né piò acsé. 'Dès e' curag e' vó di a stè 'tenti e pó a bun ad tni bòta. Sicura! L idea ad murì par la s-ciupètèda d un quaion ch' u n sareb bon ad tni in t al mèn 'na spèda, la m invlena e sangv.



Se il cannone mi permette di vincere una battaglia che altrimenti perderei, allora sia benedetto il cannone. Io non sono un cavaliere errante di un libro di favole: io sono un soldato. Quello di oggi è freddezza.

Mó se e' canon l è quel ch'u i vò par vinz. Viva e' canon! Mé a n sò miga un ad chi pataca ch'i conta i libar ad foli! Mé a sò un suldè!



Il progresso non uccide il coraggio, messere. Lo rende solo più terribile.

E' mi oman. U n è che s ta l ròbi novi a gl amaza e' curag. Sol che e' curag e guenta un ènta ròba. 'Na ròba ch'la fa quasi paura.

Voi siete un Medici, eppure avete servito Papi e Re spesso come un semplice soldato di ventura. Vi sentite più un servitore della vostra casata o il padrone del vostro destino e delle vostre Bande?

A sì un Medici. E avì sarvì com un suldè ad ventura e' Pèpa e i Ré. A l avì fat par fè granda la vosta fameia o sol par vó e par al vost bandiri?



Un Medici? Sì, porto quel nome. Ma c'è una differenza che il lignaggio non può colmare.

Sé. Nenca mé a sò un di Medici. E nom l è quel.



I miei cugini firmano bolle e trattati con l'inchiostro, io firmo la storia con il sangue dei miei nemici. Mi chiedete se sono un servitore? Se ho servito il Papa, l'ho fatto perché era mio zio. Ma non fatevi ingannare: la mia fedeltà non è in vendita ai parenti per diritto di nascita.



Io sono un Medici "di ferro", non di carta. Io sono il padrone del mio destino perché sono il padrone delle mie Bande. I miei uomini non seguono un "Medici", seguono Giovanni. Mi seguono perché dormo nel fango con loro, perché mangio lo stesso rancio e perché sono il primo a saltare dentro le mura nemiche.

Mó i mi cusèn i scriv sol cun l inciostar sora dal chérta. Che sipa cmand o intesi. Mé invéci a n scriv. Mò a fagh la storia cun la spèda e e' sangv. A dmandì se mé a sò e' garzon de' Pèpa? Sé, a l ho sarvì, però l era e mi zé. Comunque mé, che sia parint o nò, par mè i è tot precis. Basta ch'ì pèga!

Mé a sò un "Medici" ad fèr e nò un ad quì ad chèrta. Mé a n ho di padrun! E' mi padon a sò mé! E a sò e' padron nènca dal mi bandiri. I mi oman i n è i oman d un "Medici" i è i mi oman. Ad Zvan! E i m ven dria parché mé a sò cmé luitar. A dorum cun luitar in t la mèlta, a magn al stesi ròbi... Mó soratot parché mé a i vagh sempra davènti e a sò mé che, par prèm, a sèlt sora al muragli.



Quindi, chiamatemi pure l'anima "nera" della famiglia. Mi sta bene. Finché ci sarà bisogno di qualcuno che faccia il lavoro sporco che i loro panni di seta non possono sopportare, verranno a cercarmi. Ma sappiate una cosa: io non sono lo strumento di nessuno.

Gì pù ch' a sò e' pezz dla fameia. "L'anima nera". A mè u m sta ben. Mó finché i ha bso gn i m avnirà a zarché. Però u i è un quel ch' l è sicur: mé a n sò e' garzon ad nisun!



Io sono la tempesta che loro non sanno scatenare, ma che pregano ogni giorno che non si abbatta su di loro.

Mé a sò cmé la timpèsta e a fagh quel che lou i n è bun ad fè! E i prega tot i dé ch'a n gn i daga contral

Si dice che in voi scorra il sangue della Leonessa di Forlì, Caterina Sforza era una delle donne più toste del Rinascimento. Quanto del vostro modo di stare in campo e della vostra determinazione deriva dagli insegnamenti di vostra madre Caterina che vi educò personalmente all'uso delle armi fin da bambino?

I dis ch' in t é
vost sangv u i
sipa quel dla
Catarèna Sforza.
Ch'aviva la su
forza. E che la
sipa stèda lia a
insgniv l amstir
da znin?



Parlate dell'unica persona a cui debba veramente qualcosa. Mia madre non mi ha solo dato la vita; mi ha forgiato come si forgia una lama d'acciaio nelle fucine di Milano.

Sé, mé, par quel cha sò, ho da di grèzia sol a la mi ma.



Voi la chiamate la Leonessa, e il nome è giusto. Quando ero ancora un fanciullo, lei non mi leggeva le favole dei santi: mi parlava di come si difende un bastione, di come si riconosce un traditore prima che estraiga il pugnale e di come si guarda in faccia la morte senza abbassare le ciglia. Mi ha insegnato che il nome che porto è un fardello, non un privilegio, e che nel mondo dei grandi, o sei il lupo o sei la pecora.

Sé. Lia, quand ch'a sera znin, la n u m lizeva al foli o al viti di sint. Lia la m cuntèva cmé a fè a difend al tori, a arcnos i traditur o cum ch'u s fa a murì senza a rugì. La m ha det che e' mi nom l è un pes pió che un righèli e che in t e' mond o té t ci un lóp o se nò t fé la pigura.



Tutto quello che vedete in me - la rabbia in battaglia, la disciplina che pretendo dai miei uomini, il disprezzo per i ruffiani - è farina del suo sacco. Mi mise un'arma in mano prima ancora che sapessi scrivere il mio nome. Mi diceva sempre: "Giovanni, ricordati che chi ha paura di morire è già morto due volte".

Tot quel ch'a sò: la mi rabia, e' mi curag, e' mi amstir... e' fat ch'a n pòs patì ch'i m leca e' cul... U m ven da lia. La m mitet 'na spèda in t mèni prèma ancora ch'a impares a scriv e' mi nom... e la m geva sempra: " Zvan. Arcordat. Avem tot da murì. Chi ch'la paura dla morta u s mor dó voltii!"



Stare in campo per me non è un mestiere, è la mia natura. Da lei ho ereditato quel sangue Sforza che non conosce la parola "resa". Se ho la pelle dura e il cuore fermo, lo devo a quella donna che, da sola, sfidò il Valentino e i Papi mentre gli uomini intorno a lei tremavano.

A cumbat, par mé, u n é un imsitir, mó l è la mi natura. Da la mi ma o 'vù e' sangv di Sforza. Quii ch'i n s arend! S a i ho la pèla dura e a n ho paura l è grèzia a la mi ma, che da par lia, la tnet tèsta a e' Pèpa e a e' Valentino, quand che datonda a lia tot i oman i tarmèva.



Io sono la sua vendetta e il suo orgoglio. Se oggi le Bande Nere fanno tremare l'Europa, è perché nelle loro vene scorre un po' di quel fuoco che lei ha acceso in me nelle notti di Forlì.

Se incua al mi bandiri niri al fa tarmè i ré e i pèpa l è par e' fugh che lia la i ha 'zes ad dentra ad mé quand ch'a sami a Furlé.

Le vostre Bande Nere vi seguono nel fango e nel sangue anche quando le paghe tardano ad arrivare. Qual è il segreto per farsi amare da uomini che, per mestiere, vendono la propria vita al miglior offerente, infatti Le Bande Nere rimasero unite anche dopo la vostra morte. Il vostro carisma era fuori dal comune?

Al vost bandiri a v ven sempra dria nènch quand la pèga la tèrda a 'rivé. Parché?



Carisma? Un'altra parola da cortigiani. Il segreto, messere, è molto più semplice e più brutale: io non chiedo mai a un mio soldato di fare qualcosa che io non sia il primo a fare.

E' mi oman. A v l ho za det e' parché. Mé a fagh quel ch'e' fa i mi suldè e a lou mé a n dmand ad fè mai gnint ch'a n posa fè ènca mé.



Volete sapere perché mi seguono quando la borsa è vuota? Perché sanno che se loro hanno fame, io ho fame con loro. Se loro dormono con la schiena sul fango e la pioggia che gela le ossa, io non vado a cercarmi un letto di piume in un castello vicino; dormo sotto lo stesso cielo, con il mio mantello nero per coperta. I mercenari che vedete in giro sono merce di scambio, venduti da capitani che li trattano come bestie da macello. Io no. Le mie Bande sono la mia famiglia, e io sono il loro padre e il loro boia.

Parché i mi oman i sta cun mé nènca senza i boch? Parché lou il sa che se lou i ha fèma e vò di ch'ho fèma nènca mé. Se lou i dorma par tèra il sa che mé a dorum cmé luitar, sota e' mi mantèl, cumé 'na cuerta. Chiitar suldè ch'avdi in zir il fa sol pr i baioch. I su cmandint i i vend cm u s vend dal bes-ci. Par lou l è sol chèrna da mazèl. Mé invece nò. Par mé i mi suldè i è la mi fameia: Mé a sò e su ba ea sò nènca e' su boia.



Io ho dato loro una disciplina che in Italia non si vedeva dai tempi di Cesare. Li ho addestrati a muoversi come un unico corpo, a non temere il tuono dei cannoni, a fidarsi del compagno che hanno a fianco come se fosse un fratello. Io non comando dall'alto di una collina guardando con il cannocchiale. Io sono nel mezzo della mischia, dove l'aria puzza di sudore e morte.

Mé a i ho inquadrè cum u n ha fat nisun. A i ho insgnì cm u s fa a stè a e' mond e nènca a fè la guèra. A fides di cumpagn cmé di fradel. A nò 'vé paura. E mé a stagh cun luitar, sempra. A n i cmand da dalongh. Mó a stagh cun luitar in du ch'u i è e'pericul. In du che in t l aria u s sint e' che dla morta.



Non mi amano perché sono un Medici o perché sono bello a vedersi. Mi amano perché sanno che finché io sono vivo, loro non saranno mai soli davanti al nemico. E se restano uniti anche dopo di me... è perché ho insegnato loro che non sono più semplici mercenari, ma le Bande Nere.

I m vò ben nò parché mé a sò un Medici. I m vò ben parché lou il sa che, finché ch'a i sò, lou i n ha d'avé paura ad gnint. Comunque, ormai... nènca s'a m mor... ormai i ha capi... e' basta ch'i staga insem e l ora l è chiitar ch'i ha davé paura. Lou l è al Bandiri niri.



Abbiamo creato un nome che fa tremare la terra sotto i piedi dei re. Quell'orgoglio vale più di qualsiasi borsa di ducati.

Avam un nom ormai ch'e' fa tarmè la tèra. Quest e' vèl più di bochl

Voi correte rischi che altri capitani evitano, stando sempre in prima linea. Avete mai avuto la sensazione che questo nuovo modo di combattere, fatto di imboscate e artiglieria, per finire feriti da un colpo di falconetto, un'arma che voi stesso utilizzavate con perizia, non vi avrebbe permesso di invecchiare?

Vó a fasi dal robi che chiitar i n li fa, a si sempra tra i prèm. Mó u n v è 'vnù mai int la tèsta che prèma o pó u v sareb capitè 'na brota roba? Ch'l è pó quel ch'l è suzèst. Quand ch'a si stè frì da cla s-ciopa, e la frida la v ha purtè a la morta.



Voi parlate come se la morte fosse un imprevisto. Per un uomo come me, la morte è la compagna di letto di ogni notte, l'ombra che mi segue da quando ho calzato i primi speroni.

Oh! Mó mé al saveva che prèma pó la sareb 'rivata. U n gn i si scapa. Un cumé mé la morta u la i ha sempra dria. Cmé l ombra, che ta la i é tachèda a i pia fin da znin



Invecchiare? Guardatemi. Ho ventott'anni e il mio corpo ha più cuciture di un vecchio sacco di grano. Pensate davvero che io mi veda con i capelli bianchi, a raccontar frottole davanti a un camino in qualche villa medicea? No. Un uomo che vive nel fuoco non può che finire tra le ceneri. Lo so da sempre. Avete ragione sul falconetto. È un'ironia atroce, vero? Che il fumo e il piombo che io stesso ho insegnato a usare contro i nemici della mia casata siano gli stessi che mi verranno a cercare.

Mé al saveva ch'a n sareb mai quantè vè! Ho vinciòt en e 'dos ho pió castrun d un sumar d scaia. Guardim. Av dagh l idea a d un che cun i caval biinch e' posa a stè a ciacaré tond a la rola... Nò. Chi sta int e' fugh prèma o pó e' guenta zendra: a l ho sempra savù. E par la s-ciopa... Avì rason. U m ven quasi da rid a pansè ch'a sò sté mé un di prèm a druvèla!



Ma questo è il nuovo gioco, e io ho accettato le regole. Non c'è più spazio per i duelli cortesi, per le cariche eroiche dove ci si scambia un cenno di sfida prima di incrociare i ferri. Ora la morte arriva da lontano, invisibile, veloce, lanciata da un pezzo di bronzo che non conosce né coraggio né paura. Se il mio destino è essere abbattuto da una palla di cannone, che sia. Meglio morire nel fango di un campo di battaglia, con le grida dei miei uomini nelle orecchie, che spegnersi lentamente tra i sussurri dei preti e l'odore d'incenso.

Mò quest l è e' zugh. L è nov, al sò, e a i so ènca mé tra quii ch' l'ha invantè! U n'è i dé di duel... Adès la morta la ariva da dalonga. L è un pèz ad fèr sparè da un pèz ad fèr... senza curag e senza paura. S ho da murì par una s-ciuptèda... Cioul 'Soi da fè? L è mèi a muris a qué tra i rog di mi oman, che a muris int un lèt e' santi e' barbutlèd d un prit!



Sento il tempo che mi morde le caviglie, messere. Sento che questa terra d'Italia è diventata un cimitero troppo piccolo per tutti questi re stranieri e per noi che cerchiamo di fermarli. Se devo cadere, voglio cadere come un fulmine: facendo rumore e lasciando il segno del mio passaggio. Il falconetto potrà anche spezzarmi le ossa, ma non potrà mai cancellare il terrore che il nome di Giovanni incute in chi sta dall'altra parte della nebbia.

E' temp l è poch, bon òman. L Itaglia l è un campsènt trop znin par tot quii che d ad fora i vò avnì a qué e nènch par nun ch'a pruvem ad fèi arturnè d indria. S ho da murì l è mèi ch' a m mora ad bòta. Int un zèi. E 'lora e' va ben nènca una s-ciopa. La bòta la m rumparà nènca agli òsi mò la n putrà scanzlè la paura che é mi nom: Zvan, e' fa quii ch'i sta ad là... masé int la nebia.



Non temo di non invecchiare. Temo solo di non aver combattuto abbastanza.

A n' ho paura ad murì. La mi paura l è ad nò 'vé cumbatù bastènza!

Vostro cugino è Papa Clemente VII. Voi combattete per la Chiesa, eppure vivete in modo che molti definirebbero peccaminoso e violento. Quando siete solo nella vostra tenda, prima della battaglia, uomo del Rinascimento, superstizioso, forse credente, ma certamente non pio, parlate mai con Dio, o la vostra unica fede risiede nella forza del vostro braccio e nella lealtà dei vostri uomini?

Vó e e' Pèpa, Clemente VII, a si dù cusèn bun. Vò a stasi par la Cisa, contra a chiitar... però un ch'u vega u n direb mai che vó a si un ad cisa... A si cativ, a bbi... vivete nel peccato... Mó quand ch'a si da par vó, in t la tenda, prèma ad cumbat... U n v è mai 'vnù voia ad scor cun e' Signor. O a n gn i cardì. E a sperì sol in t la vostra forza e in quella di vost òman?



Mio cugino Giulio... Papa Clemente.

Giulio, e' mi cusèn... E' Pèpa... Pèpa Clemente.



Lo chiamo per nome perché prima di essere il Vicario di Cristo, per me è sangue del mio sangue. Ma il suo trono è fatto di intrighi, il mio di fango e picche. Voi vedete un contrasto? Io vedo una necessità. Qualcuno deve pur peccare perché la Chiesa possa continuare a pregare in pace.

Al cem par nom parché prema ad l'ès pèpa l'era za e' mi cusèn. Sangv de' mi sangv. La su scarana la i è fata ad busii, la mia ad paciugh e ad spèdi. Dó fazi, mó la mudaia la i sempra quela. Parché la Cisa e e' Pèpa i posa parghè in pèsa e' andè pó in paradìs, un qualcadun u s ha da dè da fè pr andè a l inferan.



Mi chiedete se parlo con Dio? Nella solitudine della mia tenda, quando il silenzio si fa così pesante che senti il battito del tuo stesso cuore, non recito i rosari delle monache. Se c'è un Creatore, spero che apprezzi la schiettezza di chi non finge di essere ciò che non è. La mia preghiera è il suono dell'acciaio che viene affilato. La mia fede? Sì, credo... credo che ci sia un disegno che muove le stelle e le palle di cannone, ma credo soprattutto che Dio aiuti chi sa mirare meglio.

A dmandi s'a scor cun e' Signor? A i scor. A i scor e a sper sol ch'u m staga da sinti nènch senza a di di rusèri. A sper ch'u i pisa a santì a scor da un ch'u n fa finta ad l'ès quel che ch'u n è. Mé a i scor... mó Ló u n arspand... U i è? Mé a i cred ch'u i sia. L è ló ch' e' smov al stèli e cun al stèli al pali di canun. Mé a i cred... Però, e a só sicura, che Ló e' venga in aiut a chi ch'l ha pió mira!



Voi dite che non sono pio. È vero. Ma tra un cardinale che vende indulgenze e un soldato che muore per difendere le terre di quel cardinale, chi credete sia più vicino all'inferno? Ma la mia vera "chiesa" è l'accampamento. Il mio altare è il campo di battaglia. I miei santi sono i miei uomini, quelli che non mi tradiscono mai.

A gí che mé a n sò bon. L è vera. Mó tra un cardinèli ch'e' vend agli indulgenzi e un suldè ch'u s mor pr al tèri ad che cardinèli, chi èl di dù ch'e'sta piò dria a l inferan.



Se devo rispondere a Dio, lo farò quando sarà il momento, a testa alta. Ma fino a quel giorno, lasciate le preghiere a chi ha il tempo di inginocchiarsi. Io ho una guerra da vincere.

S'a i ho da scor cun e' Signor, al farò quant ch'l è ora! A tèsta èlta. Mó 'dès lasì parghè quii ch'i n ha gnint da fè. Mé ho da vinz la guera!

Avete un figlio piccolo, Cosimo, che vedete raramente tra una campagna e l'altra. Se poteste scegliere il suo destino, vorreste per lui la gloria sanguinosa delle armi che avete scelto voi, o preferireste vederlo regnare con l'astuzia e la penna, al sicuro dentro i palazzi di Firenze?

E e' vost fiol? Cosimo. Ch a l avi vest poch volti, tra una campagna e cléta. 'Sél ch' u v pisareb ch' e' faga? Cmandè da furb ad dentra a e' su palaz o a fè e' lavor ch' a fasi vuitar, ad spèdi e ad sangv?



Cosimo... il mio piccolo Cosimo. Volete sapere se vorrei per lui questa vita?

Cosimo... e' mi babin. Nènca ló fè sta vita?



Se vorrei che dormisse con l'orecchio a terra per sentire il galoppo nemico e che si svegliasse ogni mattina chiedendosi se sarà l'ultima? No. Nessun padre, nemmeno uno fatto di ferro come me, augura al proprio sangue di vivere nel fango che io ho scelto. La gloria delle armi è un'amante bellissima ma sterile: ti dà l'immortalità nel nome, ma ti toglie il tempo di vedere i tuoi figli farsi uomini. Io sono un distruttore, messere. Ma un figlio... un figlio deve essere un costruttore.

Ló. A durmì cun i oc virt e svigis cun l'idea in t la tæsta che che dé, cmé tot chiitar, l'è un dé bon pèar muri? Nò. Mé a sper ad nò. A n pos speré che e' faga la mi vita. Fè e' suldè e' putrà nènca fèt grand. Fèt arcurdè par sempa... Mó u t ch'èva e' gost d' avdèi i tu fiul fès grend. E' mi òman, mé a sò un che 'maza, un che spaca nènca e' singulèri... Mò un fiol nò... un fiol la da l'ès un ch'è tira sò.



Non mi offende l'idea che usi l'astuzia invece della spada. Nel mondo che sta nascendo, dove il piombo vola lontano e i patti si firmano col tradimento, la forza bruta non basta più. Per governare servono nervi d'acciaio e un cuore di ghiaccio, e se ha preso anche solo una scintilla del mio fuoco e della fermezza di mia madre Caterina, allora diventerà un lupo capace di sbranare tutti i cani che osano abbaiare contro Firenze.

E' mond incua u n è fat par quii cmé mé... La forza ormai, mé al so, la n è 'bastenza. Pr e' cmand u i vò furbizia e mé a n n ho sa. Mó se ló l ha ciapè ènca da la mi ma... 'lora... 'lora u i ch'ès ch'è' posa quantè bon. E che ló ch'è sia cmé un lop ch' u s magna tot i ch'èn ch' i baia vers Firenze.



Non lo immaginavo un politico, no. Io lo sognavo guerriero perché è l'unico modo che conosco per stare al mondo. Ma se lui unificherà ciò che io ho solo protetto, se lui siederà su un trono mentre io resto in una fossa, allora il mio sangue non sarà stato versato invano.

Vut ch' a n speres che ló e' quantes cmé mé... Sé... Mó e' mond e' cambia. E se e' sarà bon a tni insem quel che mé ho rimigi, e a mantnei e' cmand dòp ch' i m avrà spli, allora... allora sé ch' a n sarò mort par gnint.



Speriamo solo che, tra un editto e l'altro, si ricordi che il suo trono poggia sulle ossa di chi, come suo padre, non ha mai saputo dire di no a una carica.

A sper sol che, fra una leza e ch' l' èta, ch' u s' arcurda che e' su cmand u s pòza sora a gl'òsi ad chi, cumé e' su ba, l ha sempa fat quel ch' l aveva da fè senza paura.

Tutti dicono che Giovanni non conosce la paura. Ma c'è qualcosa, nel buio della notte o nel silenzio che precede il primo colpo di cannone, in grado di scardinare il mito e trovare l'uomo? Ogni grande guerriero ha un punto debole, un'inquietudine che lo muove e che fa tremare anche il cuore del Gran Diavolo. Di cosa ha paura l'uomo che fa paura al mondo?

I dis che Zvan u n crosa la paura. L è vera?



Volete scardinare il mito? E sia. Ma badate: ciò che troverete non è la paura della morte.

Nò. U n è vera. In t e' silenzi e in t e' scur dila nòta u i è un qualquèl... ch' a sint... L è la paura? Forse. Però sicura u n è la paura dila morta.



Quella è solo una vecchia amica che bussa alla porta ogni mattina. Nel silenzio che precede il colpo di cannone, quando l'aria si fa ferma e senti solo il respiro dei tuoi uomini dietro di te, io non temo il piombo. Temo l'insignificanza. Temo che tutto questo - il sangue, il fango, il sudore di migliaia di anime che mi hanno giurato fedeltà - possa svanire come nebbia al sole senza aver lasciato un segno.

A la morta mé oramai a m sò abitué. A lé... in cla ferma ch'u s sint prèma ad cumbat... in che silenzi, ch'u s sint a vulè al moschi... la mi paura la n è quella ad muri... L è la paura de' gnint... davé fat tot quel ch'ò fat par gnint... E cun mé nènch tot i mi oman... mel e' e mela... ch'i ha patì la fema, e' fred, e' chèld, la paura e la fadiga... ch'i s'è fat amazé... E tot par gnint! Par quantè porbia senza lasè ghenca un segn sora a la tèra.



Temo che la mia spada e il mio coraggio diventino ferri vecchi in un mondo di uomini piccoli che vincono stando seduti dietro una scrivania. È l'inquietudine di chi sente che la propria epoca sta morendo e teme di non fare in tempo a proteggere ciò che ama. E se volete la verità più nuda... ho paura della solitudine del mio nome. Ecco cosa teme il "Gran Diavolo": non di andare all'inferno - lì troverò sicuramente buona compagnia - ma di lasciare un mondo che non sa più cosa farsene di uomini come me.

Ho paura che, tròp prest, la mi spèda e nènca e' mi curag, i guenta di fer vec, in t un mond ad oman znin... tròp znin. Ch'i vinz da insdei in t una scarana, cun un foi e un pena in t al mèni. In sté mond ch'e' cambia acsé in prisìa ho paura pr e' mi fiol... E... sé. La verità. Ho paura che e' mi nom e' finesa cun mé. E' Gran Dieval u n ha paura dl inferan - sicura a là a sarò in bona compagnia - a i ho paura ad quel ch'e' sarà e' mond quand ch'u s sarà liberé ad tot quii cmé mé.



Temo di morire in un modo che non sia degno di come ho vissuto. Temo di essere ricordato solo come un mercenario fortunato e non come l'ultimo baluardo di un'onestà che sta scomparendo. Ma c'è una cosa che, nel buio della notte, mi fa tremare più di ogni altra: il tradimento del tempo. Ho paura che il mondo stia cambiando così in fretta da rendermi inutile prima ancora di aver finito il mio compito.

Ho paura ad muri cmé a n ho campé. D ès arcurdé sol com un suldè ch'l ha 'vù sol dila furtòna... Mó soratòt l è e' temp ch'u m fa paura. E' temp l è sempa poch. E la mi paura cun e' mond ch'e' cambia acsé in prisìa l è ad nò avéi e' temp ad finì quel ch'a i ho incminzi.



Ora andate, messere. L'alba è vicina, e il silenzio sta per finire. C'è un falconetto che aspetta di cantare, e io ho un appuntamento con la storia a cui non posso mancare.

Adès, bon oman, l è ora. Andiv a ca. E' spunta e' sol e l ha da finì e' silenzi. E mé... par mé... a là u i è 'na s-ciopa ch'la m aspèta. A i ho l apuntamènt cun la mi morta. A n pos fèla aspità.

Giovanni dalle Bande Nere

L'ultimo cavaliere in armatura nera, di china

Nel 2026, a 500 anni dalla morte, il mito di Giovanni dalle Bande Nere, al secolo Lodovico de' Medici, nato a Forlì nel 1498, rivive attraverso il fumetto. Il nome Giovanni gli venne imposto quasi subito dopo la scomparsa del padre, Giovanni il Popolano. Nel novembre del 1526, nei pressi di un nebbioso fossato a Governolo, vicino a Mantova, un uomo di soli ventotto anni cadeva da cavallo, colpito dal proiettile di un piccolo cannone. Pochi giorni dopo, il capitano di ventura moriva: con lui si spegneva un intero modo di fare la guerra. Una parabola così tragica, visiva e violenta, non poteva sfuggire al medium che più di ogni altro vive di dinamismo e immagini: il fumetto. Nel corso dei decenni, gli autori hanno utilizzato la figura di Giovanni come uno specchio per raccontare non solo il Rinascimento, ma anche le mutazioni della nostra società. Il primo albo a fumetti rintracciato, intitolato Giovanni dalle Bande Nere e realizzato da Giorgio Scudellari, narra la storia del grande condottiero ed è edito da Nerbini nella collana "Albi Grande Avventura" n. 107, 1941. Nello stesso anno, sul settimanale per ragazzi Modellina, a partire dal n. 30 del 1941, prende il via una lunga saga a puntate a opera di M. Pia Sorrentino e A. Platania, dal titolo Giovanni dalle Bande Nere e il suo paggio. Anche in Giovanni dalle Bande Nere, pubblicato nel settimanale "Albi fra storia e fantasia" n. 25 del 1943, di Cesarini e Coghei, il condottiero risponde ai canoni della propaganda e dell'educazione del periodo: non può essere il ragazzo violento ed esiliato che era, deve diventare l'archetipo del fanciullo nobile, patriottico e obbediente alla madre. Una parziale eccezione la fa il settimanale Il Pioniere n. 21 del 1958 che, proponendo un inserto dal titolo Le armature del Rinascimento, cerca di spogliare il personaggio dal misticismo cavalleresco per inserirlo nella realtà più cruda del materialismo storico. Tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70, testate come Lo Scolaro n. 17 del 1962 utilizzano la biografia di Giovanni con un fine prettamente pedagogico e scolastico. Bisogna attendere gli anni '70 perché il fumetto italiano si liberi del dovere della "buona condotta" e inizi a guardare alla storia con occhi più maturi. Il Corriere dei Ragazzi n. 13/14 del 1973 apre la strada a un linguaggio più moderno, giornalistico e dinamico, con il capolavoro di Mino Milani in coppia con un grande Sergio Toppi. Nel 1978, Enzo Biagi pubblica il primo volume della sua monumentale Storia d'Italia a fumetti. Coinvolgendo maestri assoluti del disegno, il nobile condottiero viene finalmente restituito alla sua verità di carne e ferro; Carlo Ambrosini ricostruisce magis-

tralmente la fine di Giovanni. Molti fumettisti si sono cimentati con il "Gran Diavolo", l'interesse per la sua figura non si è mai spento: l'ultimo volume a lui dedicato, edito da CityLand Comix, risale al 2024.

di gianLuca Umiliacchi



Giovanni dalla Bande Nere, Albi grande avventure n. 107, Ed. Nerbini, feb. 1941



Modellina- Giovanni dalle Bande Nere e il suo paggio, n.37, 1941



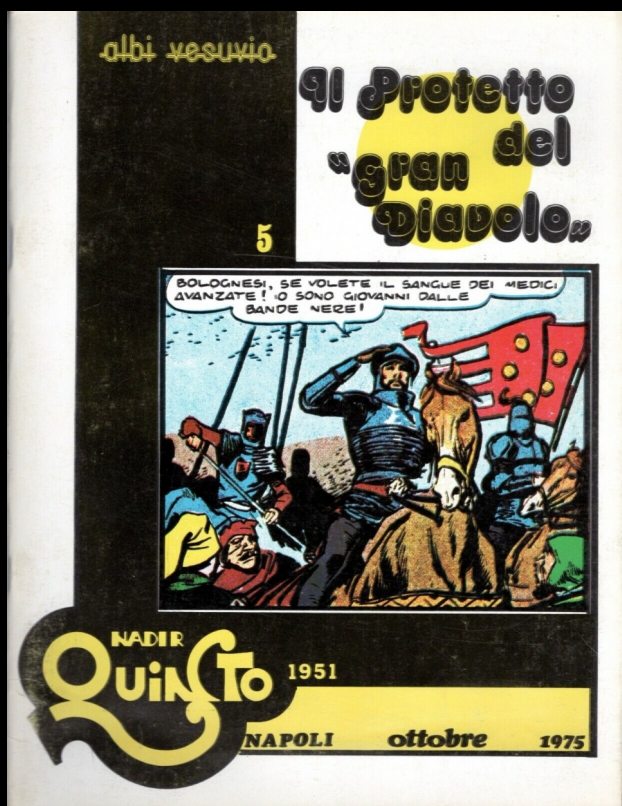
Giovanni dalla Bande Nere - Albi fra storia e fantasia, n. 25 del 20 novembre 1943



Giovanni dalle Bande Nere, I vostri film n. 41 1958



Il Pioniere n. 21, 1958



Il Protetto del Gran Diavolo
Albi Vesuvio n. 5, 1975



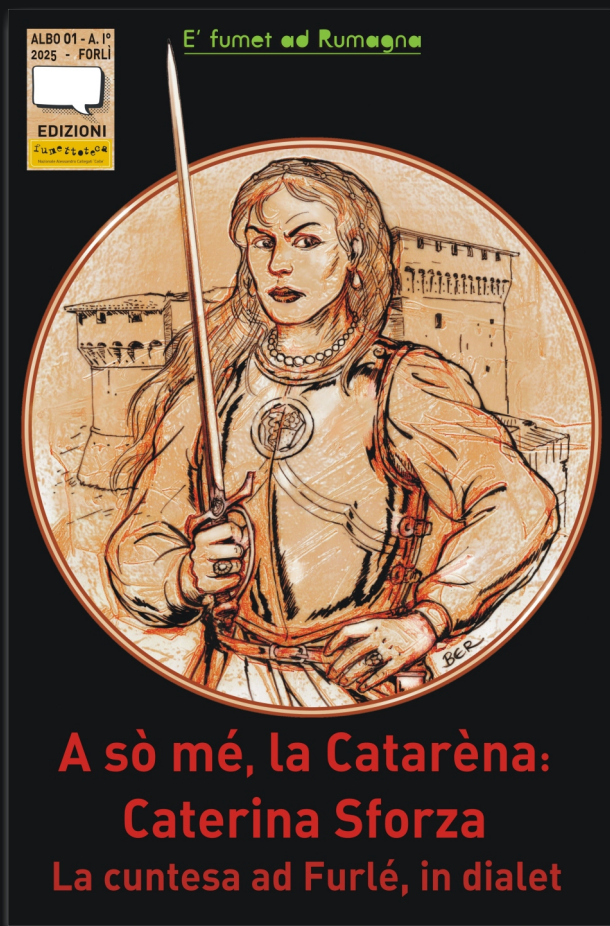
Giovanni dalle Bande Nere, Corriere dei
Ragazzi n. 13/14, 1973



Storia d'Italia a fumetti Volume 1, Dai barbari
ai Capitani di ventura, Enzo Biagi, 1978



Dago n. 5, Eura Editoriale 1996



Giovanni dalle Bande Nere
il Gran Diavolo 500 anni del Condottiero Mediceo

Zvan dal bandiri niri



fumettoteca

Nazionale Alessandro Callegati 'Calle'



E' fumet ad Romagna